

Marina Mastroiusta

IRAQ la guerra infinita

Il leader spirituale lascia Londra dove aveva subito un intervento cardiaco e incita i fedeli da tutto l'Iraq a convergere verso la città santa



I tank americani a venti metri dalla moschea I seguaci di Moqtada si barricano dentro Nella notte gli aerei americani hanno ripreso a fare fuoco in maniera pesante

Torna Sistani, marcia su Najaf

L'ayatollah chiama a raccolta gli sciiti. Ma gli Usa continuano a bombardare

Il volto scavato, due ombre bluastre sotto agli occhi. Il grande ayatollah Ali Al Sistani lascia Londra e i medici che gli sconsigliano il viaggio, per tornare in Iraq. Ieri a Bassora, oggi a Najaf, la città santa «insudiciata e violata», un rimprovero aspro che dalle sue labbra sembra colpire più i miliziani di Al Sadr asserragliati nel mausoleo di Ali che le forze americane, i loro tank arrivati a sfiorare le mura della moschea. «Sono venuto qui per la salvezza di Najaf e ci resterò fino a quando la crisi non sarà finita», ha fatto dire il religioso, massima autorità sciita in Iraq, invitando gli iracheni a raggiungere con lui la città santa per riportare la pace. «Chiediamo a tutti i credenti di venire volontariamente con noi». Anche Moqtada Al Sadr, l'imam ribelle che si vuole simbolo della resistenza contro gli occupanti, lancia un appello a marciare su Najaf. «Si tratta di un appello diverso da quello di Ali Sistani», specifica burocraticamente il suo ufficio, dove si affrettano a spiegare che l'idea della marcia era stata di Al Sadr per primo.

Una folla festante si raccoglie davanti alla residenza del rappresentante di Ali Sistani a Bassora, non appena si diffonde la notizia del ritorno dell'ayatollah. Il premier iracheno Allawi «soffratto dalla gioia» gli dà un benvenuto tanto caloroso quanto privo di alcun cenno al ruolo politico che Sistani potrà avere nelle prossime ore, quando il suo ingresso a Najaf potrebbe segnare il punto di svolta decisivo: il solo modo per dare una via d'uscita onorevole ai miliziani chiusi nel cortile della moschea, con i tiratori scelti americani pronti a inquadrarli nel mirino. Ma anche alle forze Usa che stringono d'assedio i luoghi santi e al governo iracheno, con i suoi ultimatum inconcludenti.

Ma nella notte un nutrito fuoco di artiglieria, accompagnato da incursioni degli aerei di attacco al suolo, si è abbattuto nuovamente su Najaf, mentre le truppe statunitensi di terra hanno serrato la morsa dell'assedio sui miliziani sciiti asserragliati nel santuario dell'Imam Ali, circondato dai carri armati americani. Gli uomini di Moqtada Al Sadr ieri sono stati costretti ad arrendersi, gli attacchi da terra e dal cielo sono riusciti ad essere molto convincenti. Due razzi hanno sfiorato le mura della moschea. In mattinata tutte le porte del mausoleo sono state sprangate, mentre barricate venivano date alle fiamme. I tank Usa ormai sono ad una ventina di metri dal perimetro del mausoleo, sul lato occidentale, nessuno può entrare o



VERSO LA BATTAGLIA FINALE
Un aereo americano ha lanciato un missile a pochi metri dal Mausoleo di Ali a Najaf. Colpi di artiglieria e razzi vengono sparati incessantemente. Alte nuvole di fumo si levano dal centro cittadino. Ormai la battaglia si fa sempre più dura

Sono circa 1.000 i ribelli fedeli a Moqtada al-Sadr che si trovano nel Mausoleo di Ali

I tank statunitensi sono davanti alle porte della moschea

Area controllate dagli americani

Mausoleo dell'Imam Ali

NAJAF

I soldati Usa e le forze irachene stanno stringendo a "tenaglia" i ribelli

Fonte: DigitalGlobe/GlobalSecurity.org KRT-P&G Infograph

Un soldato iracheno perلورا una strada di Najaf. In basso: militari nelle strade di New York

A Kufa la polizia irachena spara sui manifestanti sciiti: 2 morti. Najaf: fermati e rilasciati decine di giornalisti

uscire dalla moschea senza esporsi ad un rischio mortale.

Ali Sistani, secondo indiscrezioni dei suoi collaboratori, avrebbe un piano in tre punti per riportare la pace a Najaf, un piano che prevede il ritiro dalla città santa di tutte le forze straniere, l'allontanamento dei miliziani dal mausoleo e da Najaf, il disarmo di tutte le milizie e quindi il ripristino della legalità. Con l'eccezione del primo punto, gli altri sono identici alle richieste di Allawi. Un portavoce dell'ayatollah, intervistato dalla Bbc, ricorda che il solo governo iracheno dovrebbe farsi carico della soluzione della crisi. «Abbiamo sempre detto che gli americani dovrebbero stare molto lontani dai luoghi sacri», ha affermato Mohamed Musawi. È questa la richiesta che da Sistani sarebbe stata inoltrata al governo iracheno. L'arretramento delle truppe Usa, come chiave per scardinare la resistenza dell'esercito del Mahdi. Per oggi si attendono decine di migliaia di persone in marcia verso Najaf. Già ieri sera si sono raccolti gruppi pronti a partire da Bassora, Baghdad e dalle altre città irachene. A Kufa un gruppo di manifestanti sciiti è finito sotto il fuoco della polizia irachena, non è chiaro se si tratti di sostenitori di Al Sadr o meno, ma è un anticipo della situazione che potrebbe verificarsi oggi, con cortei di diversa natura diretti al mausoleo di Ali. L'effervescenza tra gli uomini di Al Sadr è comprensibile. Il ritorno dell'ayatollah rischia di tagliar l'erba sotto i piedi all'imam radicale, che pure «in onore del ritorno di Ali Sistani», ha dichiarato sospese le operazioni militari a Najaf e nel sud dell'Iraq, e su tutto il percorso del convoglio diretto nella città santa. Al Sadr, tramite i suoi, si dice disposto a colloqui di pace, ma la situazione resta esplosiva. Uno dei portavoce dell'imam, Ali Smeisim, in mattinata è stato arrestato dalla polizia irachena. In serata la «Brigate della collera divina», annunciano per ritorsione il rapimento di due parenti del ministro della difesa Shaalan, il più duro nei giorni scorsi a intimare la resa di Al Sadr. I due uomini vengono mostrati in ginocchio, davanti a miliziani mascherati, come i tanti ostaggi stranieri sequestrati: per liberarli si chiede la sospensione delle operazioni militari e il rilascio di Smeisim.

Nella notte decine di giornalisti sono stati prelevati dai loro alberghi di Najaf da una decina di poliziotti che, sotto la minaccia delle armi, li hanno portati alla sede del comando della polizia nella città, dove sono stati rilasciati dopo essere stati interrogati. Giunti al Comando della polizia, i giornalisti si sono sentiti apostrofare così dal comandante della polizia di Najaf, Ghalab al-Jezari: «Voi non siete in arresto. Vi ho fatto portare qui perché voglio dirvi che non pubblicate mai la verità. Io dico la verità, ma voi non trasmettete mai quello che noi siamo».

Iraq

Torture ad Abu Ghraib Kerry: Rumsfeld deve dimettersi

Roberto Rezzo

NEW YORK John Kerry ha chiesto le dimissioni di Donald Rumsfeld, e sollecitato Bush a nominare una commissione d'inchiesta indipendente, dopo che un rapporto interno delle autorità militari ha stabilito che esistono responsabilità a tutti i livelli per le sevizie ai detenuti di Abu Ghraib. «Non è possibile che a pagare sia solo l'ultima persona nella scala di comando - ha dichiarato Kerry in un intervento a Filadelfia - E

le colpe non si fermano al Pentagono». Il candidato democratico alla Casa Bianca ha chiesto immediate riforme per impedire che episodi simili si ripetano e ha definito la pianificazione della guerra in Iraq «il più grande fallimento della storia americana». Commentando l'esito preliminare dell'inchiesta, ha osservato: «Manca qualsiasi riferimento al coinvolgimento dei leader civili al Pentagono e alla Casa Bianca. Tutti qui devono essere chiamati a rispondere, dall'ultimo soldato sino al vertice. Il rapporto Schlesinger non lascia dubbio che Rumsfeld fosse

responsabile per aver creato il tipo di clima in cui questi abusi possono verificarsi».

Sinora l'amministrazione Bush ha fatto l'impossibile per stigmatizzare le torture come l'iniziativa arbitraria di alcuni addetti ai servizi di custodia, attualmente sotto processo. I difensori degli imputati hanno tuttavia accumulato abbondante documentazione per dimostrare che i loro assistiti eseguivano gli ordini dei superiori. Direttive per convincere i detenuti a sciogliere la lingua e collaborare si trovano nei memorandum del Dipartimento alla Difesa e in un parere scritto dei consiglieri legali del presidente Bush. Le tecniche di interrogatorio sarebbero state messe a punto per i prigionieri di Guantanamo e quindi utilizzate in Iraq come in Afghanistan. La Casa Bianca ha fatto fronte allo scandalo scoppiato con la pubblicazione delle foto dei detenuti in balia dei loro aguzzini rimuovendo

allora comandante delle truppe in Iraq, generale Sanchez. Il provvedimento è stato motivato come «un normale avvicendamento». Già allora dai banchi dell'opposizione democratica al Congresso erano arrivate richieste di dimissioni per Rumsfeld, che fu prontamente difeso da Bush in persona. Altre due inchieste delle autorità militari sono in corso, ma l'amministrazione Bush ha offerto scarsissima collaborazione, destinando risorse irrisorie di mezzi e di personale agli inquirenti. Un giudice militare ha avvertito che se un rapporto finale non sarà pronto entro la fine di settembre, le imputazioni contro i carcerieri di Abu Ghraib potrebbero essere lasciate cadere, almeno temporaneamente. Durante un'udienza preliminare i legali degli imputati hanno confermato l'intenzione di chiamare Rumsfeld a deporre: «Troppo facile far fare da capro espiatorio all'ultima ruota del carro».

Roberto Rezzo

Fuga da New York, arrivano i repubblicani

Lunedì la Convention di Bush. La città blindata da 10mila agenti. Central Park negato ai contestatori

NEW YORK È iniziata la fuga dalla città. I newyorchesi stanno facendo carte false per prendersi una settimana di vacanza durante la convention del Partito repubblicano che da lunedì prossimo occuperà per quattro giorni il Madison Square Garden. Persino George W. Bush farà una toccata e fuga, senza nemmeno pernottare nella suite Art Deco per lui riservata al Waldorf Astoria. I disegni si preannunciano pesantissimi: traffico paralizzato, misure di sicurezza senza precedenti, manifestazioni di protesta, minacce vere o presunte di attentati terroristici.

La manifestazione, a lungo spacciata dagli organizzatori come una grande opportunità economica per la città, è già stata iscritta fra le perdite sia dai commercianti che dal mondo degli affari in generale. Un'indagine condotta da CoreNet Global rivela che il 25% delle imprese, mettendo in conto un collasso dei trasporti, consentirà ai propri dipendenti di lavorare da casa; il 22% concederà quattro giorni di riposo sabato; il 6% dirigerà gli impiegati nelle filiali del vicino Stato del New Jersey.

Deludenti anche i risultati nel settore alberghiero: gli hotel del centro, per cui ci si attendeva il tutto esaurito, hanno camere a disposizione in abbondanza, offerte a prezzi stracciati

sui siti Internet specializzati. Mentre oltre 10mila poliziotti stanno prendendo posizione attorno al Madison Square Garden, sulle vetrine dei negozi spuntano cartelli che annunciano qualche giorno di chiusura. «Chi diavolo volete che venga a fare shopping in mezzo a questa trincea di transenne?», spiegano le associazioni di categoria.

Il Comune sta tentando in tutti i modi di confinare le manifestazioni di protesta lontano dal centro città. È in corso un braccio di ferro con le organizzazioni per l'uso di Central Park. Un giudice federale ha negato l'autorizzazione all'Associazione Arabo Americana di manifestare sabato prossimo sul prato, per denunciare la persecuzione dei musulmani scattata dopo l'11 settembre. La battaglia per Central Park continua in questi giorni davanti a un tribunale dello Stato di New York.

Il Partito repubblicano aveva deciso oltre un anno fa di tenere la propria assise a New York attorno ai primi di settembre. Il conto era di trarre



il massimo vantaggio possibile dal terzo anniversario degli attacchi contro il World Trade Center. Si voleva rievocare l'immagine di Bush che in mezzo

alle macerie fumanti giura guerra senza quartiere ai terroristi, far rivivere quel momento magico che fece balzare un presidente eletto per sbaglio al

culmine della popolarità. Il piano è stato accantonato. Il programma di Bush non è ancora ufficiale, ma per ora non vi compare nessuna visita a

Ground Zero; anzi il presidente intende fermarsi nella Grande Mela il meno possibile. Dovrebbe arrivare il 2 settembre nel tardo pomeriggio, giusto per pronunciare il discorso di accettazione della nomination, quindi partirà immediatamente per la Pennsylvania, dove a mezzanotte lo attende una manifestazione elettorale. I suoi collaboratori assicurano che si tratta di una questione di tatto: Bush non vuole dare l'impressione di sfruttare una tragedia per racimolare voti. Una sensibilità del tutto nuova, visto che non aveva avuto scrupoli a mandare in onda una serie di spot in cui si vedevano i soccorritori intenti a estrarre poveri resti umani dopo il crollo delle Torri Gemelle. In realtà da un anno a questa parte molte cose sono cambiate. Sono i fatti a parlare: Osama bin Laden, il nemico pubblico numero uno, è ancora uccel di bosco; la commissione d'inchiesta sull'11 settembre ha stabilito che l'amministrazione non ha fatto assolutamente nulla per sventare gli attentati; l'America è impantanata in una guerra contro un Paese che con Al Qaeda non aveva

nulla a che fare. L'entourage di Bush tuttavia resta convinto che New York sia stata una buona scelta. A Karl Rove, il fidato stratega elettorale, piace l'idea di fare una puntata nella roccaforte democratiche e dimostrare la forza del presidente e del suo partito. C'è un altro motivo di soddisfazione: quello economico. La raccolta di finanziamenti privati per la Convention è andata a gonfie vele, riuscendo a coprire per intero tutti i costi organizzativi, alla fine la kermesse non graverà per un centesimo sulle casse del Partito repubblicano. Questo nonostante sia la convention più costosa mai organizzata nella storia della politica americana: 64 milioni di dollari. Ben 22 milioni in più della già grandiosa manifestazione democratica di Boston. Solo per il podio da cui parleranno gli oratori sono stati spesi 2,5 milioni. Per organizzare i party con cui sollazzare i delegati se ne andranno 7,7 milioni, tanti quanti ne costò tutta la convention repubblicana di Detroit nel 1980. Tra gli sponsor spiccano tutti i grandi nomi della Corporate America: Microsoft, Verizon, At&T, Coca-Cola, General Motors. Le cifre esatte ancora non si conoscono: la legge concede agli organizzatori 60 giorni di tempo per rendere noti gli importi delle donazioni ricevute da privati. Il sindaco miliardario Michael Bloomberg ha fatto sapere di aver cacciato di tasca sua qualcosa come 5 milioni di dollari.